"Prometheus" 31, 2005, 137-140

PRECISAZIONI SU ALCUNI TESTIMONI DELLA FORTUNA DI CARITONE

Caritone è stato l'ultimo dei romanzieri giuntici per tradizione diretta ad essere pubblicato a stampa. Salvatosi nel Laurenziano Conv. soppr. 627, un codice della Badia Fiorentina già utilizzato dal Poliziano e trascritto poi da parte di Henri Estienne in vista di una pubblicazione, la sua *editio princeps* si deve all'accanito interesse di Jacques Philippe d'Orville. Questi infatti, acquistata nel 1733, dopo lunghe trattative e grazie alla decisiva mediazione di Anton Francesco Gori, una trascrizione eseguita nel 1727 in Badia da Antonio Cocchi, la pubblicò ad Amsterdam nel 1750 in una splendida edizione, accompagnata dalla traduzione latina di Johann Jacob Reiske e da un commento fin troppo ricco ma ancora oggi prezioso e non sostituito[1].

Nel trattare le vicende che portarono all'edizione dorvilliana, in un lavoro di qualche anno fa avevo segnalato un apografo della parte caritonea del Laur. Conv. soppr. 627 rimasto ignorato e che si conserva nella Biblioteca Riccardiana con la segnatura 2482[2]. Grazie al riconoscimento della mano di Giovanni Lami in alcune note marginali delle prime carte, tale manoscritto si è rivelato come il testo su cui il Lami, che ne era entrato in possesso nel 1747, si proponeva una sontuosa edizione del romanziere, con traduzione latina e italiana, annunciata dalle pagine delle "Novelle letterarie" di Firenze dello stesso anno e non andata in porto perché prevenuta dall'edizione del d'Orville.

Nel mio contributo, dopo aver mostrato che l'apografo riccardiano è una copia diretta non del manoscritto di Badia, ma della trascrizione che ne aveva fatto Anton Maria Salvini, che oggi si conserva presso la Biblioteca Marciana (ms. cl. VIII 16 = 1194), avevo rilevato che gli interventi marginali del Lami "arrivano fino agli inizi del II libro (c. 10r del Riccardiano), dopo di che cessano del tutto: una prova di come essi risalgano ai primi giorni di lettura del testo, subito dopo averlo ricevuto da Salvino Salvini, e come il colloquio del 13 luglio 1747 col Gori facesse desistere il Canonico non solo dall'impegnativo progetto editoriale ma anche da interventi testuali sulla copia, se non, forse, dalla stessa ulteriore lettura del romanzo".

Di recente Nunzio Bianchi[3] in un'approfondita e documentata ricerca ha

[1] Oggi disponiamo finalmente dell'edizione critica nella 'Bibliotheca Teubneriana' a cura di B.P. Reardon (*Chariton. De Callirhoe narrationes amatoriae*, München-Leipzig 2004), che succede degnamente a quella di W. E. Blake, Oxford 1938.

[2] A. Guida, *Un apografo sconosciuto di Caritone, un'ambigua nota del Pasquali e una fallita impresa editoriale del '700*, in *Vetustatis indagator*. Scritti offerti a F. Di Benedetto, a cura di V. Fera e A. Guida, Messina 1999, pp. 277-308.

[3] N. Bianchi, *Caritone e Senofonte Efesio. Inediti di Giovanni Lami*, Bari 2004.

rintracciato nella collezione Campori (1303 = γ.O.1.32) della Biblioteca Estense Universitaria di Modena fra altri autografi del Lami anche una sua traduzione italiana del testo di Caritone, che non va oltre gli inizi del II libro del romanzo. La versione, come ha mostrato il Bianchi, è stata condotta esclusivamente sul Ricc. 2482, e tale abbozzo, presto messo da parte, conferma come il proposito di una pubblicazione del romanzo, corredato di traduzione latina e italiana, si sia quasi immediatamente bloccato e arenato.

Un ulteriore importante documento degli interessi suscitati dal testo di Caritone alla vigilia della sua *editio princeps* è stato presentato da Renata Roncali in un lavoro pubblicato nel 2002[4], in cui offre un'accurata edizione di un'anonima traduzione latina del romanzo di Caritone, che si conserva incompleta nella Biblioteca Città di Arezzo (ms. 487; Fondo della Fraternita dei Laici), già segnalata da P.O. Kristeller nell'*Iter Italicum* I p. 2. Nell'illustrare questa traduzione – che una nota del bibliotecario aretino G. F. Gamurrini ipotizzava fosse di Giovanni Lami: *Charitonis, De amoribus Chaereae et Calliroes. Versio latina ab incerto auctore* (*prob. ab Joh. Lamio Flor.*)[5] – la Roncali non si pronuncia decisamente su tale attribuzione, ma, pur riconoscendo che la versione tiene presente direttamente il Laur. Conv. soppr. 627, la mette comunque in relazione con l'iniziativa editoriale del Lami e col codice Riccardiano 2482[6]. A tal proposito la studiosa (p. 13 s.), dopo aver citato la mia affermazione che gli interventi marginali del Lami arrivano fino agli inizi del II libro (c. 10r del Riccardiano) dopo di che cessano del tutto, sostiene invece che "questi interventi, piuttosto frequenti nei primi due libri, con proposte di correzione sui margini, proseguono sporadicamente lungo tutto il codice: l'ultimo è al foglio 49 (su 53 fogli scritti) dove in corrispondenza del καλὴ (riferito a θάλασσα) del testo è scritto in margine κακὴ (libro VIII, 4, 10, p. 117, 1 Blake)[7]. E comunque in tutto il testo greco qua e là sono sottolineate alcune parole, senza che in margine ci siano richiami. Si tratta talvolta di parole che hanno suscitato dubbi presso altri editori o studiosi. Per esem-

[4] R. Roncali, *Due nuovi testimoni per Caritone*, Bari 2002.

[5] Le parole in parentesi sono per altro barrate, come fa presente la Roncali, con un tratto di penna, e ciò mi pare indichi un ripensamento, se non un rifiuto, sull'ipotesi di attribuzione.

[6] Si veda anche Bianchi, *Caritone*... 25, che scrive: "Ancorché anonima, questa traduzione è ragionevolmente attribuita a Lami stesso, come suggerisce una nota bibliotecaria, come prova soprattutto il riscontro della scrittura e come, ancor più, conferma il fatto che alcuni dei summenzionati interventi lamiani esperiti in margine al codice Riccardiano 2482 'trovano in parte riscontro nella traduzione del codice di Arezzo'", rimandando sia alla nota di Gamurrini sia a Roncali, *Due nuovi testimoni*... 20-21.

[7] E in nota la Roncali ricorda che tale proposta "concorda in una ipotesi di congettura di D'Orville: *reponere facile est κακή. sed istud hoc in loco crudius videtur* (p. 686)".

pio è interessante il caso di ἐπυρφόρει al f. 12 (II, 4, 5, p. 26, 16 Blake): la parola è sottolineata. Sappiamo che ne fu poi proposta una correzione da parte di Hercher sulla base dell'Anonimo Leidense (vd. app. Blake ad loc.). O il caso di προενεκεχυριασμένη al f. 14 (II, 7, 3, p. 31, 3-4 Blake): anche qui la parola sottolineata è lezione del codice Laurenziano, che D'Orville propose di leggere προηνεχυριασμένη *vel* προεγκεχυριασμένη. L'ipotesi di Guida (riferita agli interventi marginali e non alle sottolineature, di cui Guida non parla) è che siano interventi rapidi del Lami, che diede una prima lettura del codice, prima di lavorarci. Ma non si può escludere che le tracce, accompagnate o no da note marginali, indichino un'opera di collazione".

In realtà gli interventi di cui parla la Roncali, vale a dire le sottolineature presenti in varie parti del testo e le note citate, non sono di mano del Lami – i cui interventi sono abbastanza facilmente individuabili oltre che per la grafia anche per l'inchiostro scuro che egli usa, rispetto a quello più chiaro del testo –, bensì del copista del Riccardiano. E di ciò c'è una riprova indubitabile: chi infatti si prenda cura di controllare l'antigrafo del Riccardiano, vale a dire il Marciano cl. VIII 16 (1194), riscontrerà che: a) tutte le sottolineature, e non solo le due citate, presenti nel Riccardiano si ritrovano nell'antigrafo (quelle di ἐπυρφόρει e προενεκεχυριασμένη rispettivamente a c. 12v e c. 14v) e sono perciò segni di dubbi e riflessioni del Salvini); b) tutte le annotazioni marginali del Riccardiano, fatte salve quelle del Lami *solamente* nei primi dieci fogli, delle quali nel mio articolo indicai le più significative, sono tratte dalla copia salviniana. Così a proposito del caso citato di καλὴ di VIII 4, 10 nel Marciano troviamo scritto in margine al testo (c. 62r), di mano del Salvini, ἰσ. (cioè ἴσως) κακὴ, riprodotto pari pari dal copista del Riccardiano (che non segna spiriti e accenti) ισ. κακη[8].

Il Riccardiano 2482 in realtà non presenta alcuna traccia di collazione e le note del Lami terminano del tutto proprio con l'inizio del II libro, là dove si interrompe anche la sua traduzione italiana pubblicata dal Bianchi. Quanto alla traduzione latina di Arezzo, essa non ha a che fare né col Ricc. 2482 né col Lami. Come ho potuto riconoscere dalla scrittura, tale testo è opera autografa di Tommaso Perelli (1704-1783), un personaggio non secondario della cultura toscana del '700, matematico di un certo talento, esperto di ingegneria idraulica e professore di astronomia allo Studio Pisano[9], ed è in relazione a

[8] Va anche rilevato che la proposta del Salvini, precisamente nella stessa forma ἰσ. κακὴ, è stata anche riportata dal Cocchi in margine al passo nella propria trascrizione del romanzo venduta al d'Orville, ora alla Biblioteca Bodleiana di Oxford, ms. D'Orville 319 (p. 141), da dove quindi il d'Orville l'attinse.

[9] Sul Perelli rimando per ora ai contributi di F. Bassani, *La Fisica nell'età dei Lorena* e di R. Del Gatta, *Il tribunale dello Studio*, pubblicati nella *Storia dell'Università di Pisa*, a cura della Commissione rettorale per la storia dell'Università di Pisa, vol. 2*** (1737-1861), Pisa

un suo progetto, indipendente da quello del Lami, di pubblicare e tradurre Caritone[10]. Anche tale intrapresa, maturata poco prima del 1750, subì i contraccolpi della pubblicazione dell'*editio princeps* del d'Orville; ma su ciò mi riprometto di tornare in altra sede, con aggiunte e approfondimenti forniti da nuovi documenti, anche perché il fallito progetto si collega ad una sorprendente notizia che circolò nel 1751 sul rinvenimento nella Biblioteca Vaticana di un nuovo codice di Caritone.

Università di Udine AUGUSTO GUIDA

2000, rispettivamente pp. 843- 844 e 988 n. 193; (si vedano anche gli altri rimandi dell'indice, p. 1236 *s.v.*)

[10]Il manoscritto aretino mi fu segnalato, quando ero ancora studente, dal compianto Emanuele Casamassima, che me ne fornì anche le riproduzioni di alcune pagine.